archivio disarmo

SISTEMA INFORMATIVO A SCHEDE

PACE E DISARMO

Periodico mensile dell'Archivio Disarmo - Nuova serie - anno 2 - nº1/2/3 - gen./feb./marzo 1989 - sped. abb. post. gr. 3/70% - L. 2.000

Pace e guerra nel pensiero di Immanuel Kant

Codice R.D.

Nell'ambito del pensiero filosofico moderno la riflessione kantiana sui problemi della guerra e della pace assume un rilievo assoluto, sia per il fatto di essere maturata in uno dei periodi storici più ricchi di trasformazioni sul piano economico e sociale e di fermenti su quello più propriamente culturale che per la capacità di cogliere alcuni nodi problematici che permangono, a circa due secoli di distanza, in tutta la loro attualità.

L'analisi di questi aspetti dell'opera kantiana, che i libri di testo lasciano ingiustamente in ombra, prenderà precipuamente in esame i principali scritti politici, di filosofia della storia e del diritto pubblicati nell'orizzonte temporale compreso tra il 1784 e il 1799 (ossia negli ultimi anni di vita del filosofo) nei quali più organicamente si enucleano le convinzioni kantiane sul diritto, lo Stato, la società, la storia.

Una concreta e corretta lettura di tali opere diviene possibile soltanto attraverso la loro esatta collocazione in rapporto al retroterra storico-culturale nel quale videro la luce, cioè in rapporto alla contingente situazione di arretratezza economica e sociale che caratterizzava la Germania dell'epoca e lo stesso Stato prussiano.

Il quadro storico

La condizione dei territori tedeschi all'indomani della pace di Westfalia (1648) e del tramonto dell'Impero Germanico era segnata da uno stato di estrema frammentazione politica, conseguente al riconoscimento della sovranità dei diversi principi sui rispettivi territori.

La Germania delle "trecento patrie" di governo assolutistico, (un'ottantina delle quali non raggiungevano peraltro le dodici miglia quadrate di estensione) si configurava come un informe coacervo di staterelli nei quali i "principotti" (come li definirà sprezzantemente Franz Mehring) esercitavano un dominio gretto e arrogante nei confronti dei loro sudditi.

Il regime del dispotismo paternalistico, fondato sul principio dell'onnipresente intervento governativo negli affari privati e familiari di ogni suddito e sulla costante sorveglianza tutoria di ogni attività, impediva di fatto l'autonomo sviluppo delle forze produttive industriali e manifatturiere, frenate dall'infinito numero delle regolamentazioni particolaristiche, dei dazi protettivi e delle barriere doganali tra i singoli Stati, finendo per trarre la totalità delle sue entrate dallo sfruttamento dissennato delle campagne, sulle quali principe e nobili esercitavano un'oppressione sempre più pesante.

Lo Stato prussiano presenta, sotto questo aspetto, caratteristiche sostanzialmente analoghe a quelle degli altri territori tedeschi, differenziandosene, però, profondamente per l'evoluzione politica interna che lo portò nel novero delle potenze europee già alla metà del XVIII secolo.

Ciò fu reso possibile dalla spregiudicata politica coerentemente portata avanti dalla dinastia degli Hohenzollern attraverso una pratica di governo all'interno del paese tendente inequivocabilmente all'unitarietà e all'accentramento del potere sovrano.

Le due leve, di cui tale politica si servì allo scopo di scardinare la compagine feudale preesistente (*Standestaat*), furono l'unificazione amministrativa dei territori prussiani, mediante l'istituzione di una burocrazia statale legata direttamente al sovrano, e l'introduzione di un esercito permanente, con la conseguenza di una completa riorganizzazione del sistema delle imposte.

L'unificazione politico-amministrativa all'interno era, quindi, funzionale al rafforzamento militare e ad una politica espansionistica e di potenza all'esterno.

L'ingente dispositivo militare prussiano (forte di oltre duecentomila uomini) ai tempi di Federico II il Grande (1740-1786) divorava i 6/7 delle entrate complessive dello Stato, sottraendo risorse necessarie a un pur minimo sviluppo delle industrie e del commercio.

L'imposizione fiscale era a livelli altissimi e dissanguava letteralmente sia i contadini (che costituivano i 2/3 dell'intera popolazione), sottoposti allo sfruttamento congiunto dello Stato e degli *Junkers* (la potente nobiltà agra-

ria che esercitava un potere di tipo feudale nelle campagne), sia le classi produttive cittadine.

Nel paese del "re filosofo" (come Federico veniva definito, non senza retorica, nelle corti europee) le istituzioni culturali, le Università e le stesse scuole popolari e militari fondate da Federico Guglielmo sopravvivevano stentatamente, schiacciate dalla mancanza di mezzi e dall'inflessibile censura che colpiva duramente ogni istanza contraria all'ordine costituito.

Tutti i limiti dell'assolutismo illuminato emersero in modo lampante nella questione della pace.

L'invasione fridericiana della Slesia e della Sassonia, a prezzo di durissimi sacrifici imposti al paese per un periodo complessivo di oltre 12 anni di guerra, le spartizioni della Polonia, l'adesione alle coalizioni contro la Francia rivoluzionaria stavano ad indicare, al di là di ogni pretesto e giustificazione da parte dei sovrani, il reale profondo disprezzo per i diritti dell'uomo.

La soluzione monarchico-illuminata del problema politico (che riscuoteva le simpatie di una parte cospicua degli intellettuali tedeschi) venne da Kant fermamente respinta, anche e soprattutto sulla base del suo rifiuto di considerare la guerra un mezzo idoneo a risolvere le controversie tra gli Stati.

I sei "articoli preliminari" del "progetto filosofico" kantiano *Per la pace perpetua* che vide la luce nel 1795 (e nel quale probabilmente si riflette l'aspettativa diffusa di una pace durevole che seguì il trattato di Basilea, concluso il 5 aprile 1795 tra la Prussia e la Francia) si presentano nella fattispecie come altrettanti divieti a misure ed azioni che erano pratica corrente nella politica militare anche dei governi "illuminati".

La distinzione tra "articoli preliminari" e "articoli definitivi" per la pace perpetua tra gli Stati corrisponde alla distinzione, operata da Kant, tra condizioni necessarie a che vengano eliminate le principali ragioni di guerra tra gli Stati e condizioni indispensabili all'istituzione di una pace duravole.

Essi, infatti, stabiliscono: 1) l'impossibilità di considerare tale un trattato di pace, qualora sia sottoscritto con la tacita riserva di pretesti per una guerra futura; 2) il divieto di acquisto di uno Stato indipendente da parte di un altro per successione ereditaria, per via di scambio, compera o donazione; 3) l'obbligo di provvedere alla abolizione degli eserciti permanenti (*miles perpetuus*); 4) la proibizione di ricorrere allo strumento del debito pubblico in vista di azioni belliche da effettuarsi all'estero; 5) il divieto, per ogni Stato, di intromettersi con la forza nella costituzione e nel governo di un altro Stato; 6) infine il divieto per gli Stati in guerra di compiere atti che renderebbero impossibile la reciproca fiducia nella pace futura, trasformando le ostilità in una guerra di sterminio o facendo ricorso a mezzi fraudolenti (sicari, spie, avvelenatori, ecc.).

La polemica kantiana riprende qui concetti che troveremo ricorrenti in altre sue opere e argomentazioni ben presenti nel pensiero illuministico europeo del XVIII secolo a proposito della guerra e della pace.

Esemplare, ad esempio, la condanna degli eserciti permanenti (Tesi n. 3), che ricorre unanime in tutto il pensiero illuminista, da Voltaire, Montesquieu e Rousseau.

Gli eserciti permanenti, scrive Kant, oltre a violare "il diritto dell'umanità insito nella nostra persona", utilizzando degli uomini come "semplici macchine o strumenti nelle mani di un altro (dello Stato)", "minacciano incessantemente gli altri Stati con la guerra, dovendo sempre mostrarsi armati a tale scopo, ed eccitano gli altri Stati a gareggiare vicendevolmente in quantità di armamenti in una corsa senza fine" (v. *Per la pace perpetua*, op.cit., p. 177).

Conseguenza di ciò, spese militari crescenti che finiscono per rendere la pace "ancora più oppressiva che non una breve guerra" e spingono a sempre nuove ostilità "condotte per liberarsi di quel peso" (v. *Per la pace perpetua*, cit.).

La soluzione auspicata da Kant, in linea con le posizioni sostenute al riguardo dalla maggior parte dei pensatori illuministi, è quella, potremmo dire con espressione moderna, di un *esercito di popolo*, ossia "l'esercitarsi alle armi volontario e periodico dei cittadini al fine di garantire con ciò sé stessi e la patria dalle aggressioni esterne" (op. cit., p. 177).

Inoltre, riflettendo preoccupazioni ben presenti nel filosofo ed economista inglese Adam Smith, Kant individua nel sistema del debito pubblico, che sarà largamente usato da tutti i governi europei anche per i decenni successivi, un ulteriore pericolo ai fini della pace, venendo esso a costituire una "pericolosa forza finanziaria" facilmente utilizzabile ai fini dell'aumento della potenza militare degli Stati.

Un ultimo accenno è necessario a proposito della VI e ultima tesi preliminare che riguarda il "diritto interno allo stato di guerra".

Si tratta di una tematica che sarà approfondita nei *Principi metafisici della dottrina del diritto* (1797), e precisamente nella Sezione II dedicata al "Diritto delle genti".

Un tale diritto, secondo Kant, "è appunto quello (...) che presenta le maggiori difficoltà per arrivare a farsene anche soltanto un'idea e concepire, senza cadere in contraddizione con sé stessi, una legge in questo stato di cose senza legge (*inter arma silent leges*)" (v. *Dottrina del diritto*, cit., p. 297).

È un punto centrale nel quale si rivela la matrice giusnaturalistica del pensiero kantiano: nello stato di natura, privo del diritto e di una legge riconosciuta, la guerra rappresenta il mezzo del quale gli Stati (ma anche gli individui) si servono "per affermare con la forza il proprio diritto, non potendo in tale stato esser considerato nemico ingiusto nessuna delle due parti (perché ciò presuppone già una sentenza giudiziaria) e decidendo solo l'*esito* del combattimento (...) da quale parte stia il diritto" (v. *Per la pace perpetua*, op. cit., p. 179).

Lo stato di natura, quindi, si configura necessariamente come "uno stato di guerra nel senso che, se anche non si ha sempre uno scoppio delle ostilità, è però continua la minaccia che esse abbiano a prodursi" (v. *Per la pace perpetua*, op. cit., p. 180).

Un autentico stato di pace non può allora sussistere naturalmente; esso piuttosto è uno "stato legale" che gli uomini devono consapevolmente istituire a garanzia della propria sicurezza.

Perché ciò sia possibile sono necessarie alcune condizioni, che Kant espone in tre "articoli definitivi" per la pace perpetua tra gli Stati.

Essi stabiliscono tre necessità: 1) che la costituzione di ogni Stato sia repubblicana; 2) che il diritto internazionale sia fondato sopra una federazione di liberi Stati; 3) che il diritto cosmopolitico sia limitato alle condizioni di una universale ospitalità.

Nel delineare i presupposti di uno stato di convivenza pacifica tra le nazioni Kant pone in primo piano l'esigenza che la costituzione interna di ogni Stato sia repubblicana.

Occorre ricordare come tale convinzione fosse maturata nel pensiero del filosofo tedesco già molto tempo prima delle opere fondamentali degli anni '80.

Nell'opera di filosofia della storia *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* (1784) il raggiungimento della costituzione politica perfetta rappresenta il fine ultimo a cui deve tendere il genere umano e l'unico assetto (sul piano giuridico e politico) nel quale possano svilupparsi compiutamente le disposizioni naturali dell'uomo.

Alla teoria eudemonistica dello Stato, per la quale spetta a questo (ossia ai governanti) indicare ai sudditi in che cosa consista la loro felicità e indirizzarveli, Kant contrappone l'idea di una costituzione repubblicana fondata "1) sui principi della *libertà* dei membri di una società (in quanto uomini); 2) sui principi della *dipendenza* di tutti da un'unica comune legislazione (in quanto sudditi); 3) sulla legge dell'*uguaglianza* di tutti (*in quanto cittadini*)" (v. *Per la pace perpetua*, op. cit., p. 181), inserendosi nella linea del costituzionalismo classico e mostrando tutta la portata del suo antiassolutismo.

Tale ordinamento, inoltre, è l'unico in grado di garantire la pace; infatti laddove regni una costituzione per la quale "è richiesto l'assenso dei cittadini per decidere se la guerra debba o non debba venir fatta, nulla è più naturale del fatto che, dovendo decidere di far ricadere su se stessi tutte le calamità della guerra (...), essi rifletteranno a lungo prima di iniziare un così cattivo gioco: mentre in una costituzione in cui il suddito non è cittadino e che pertanto non è repubblicana, la guerra è la cosa più facile del mondo perché il sovrano non è membro dello Stato ma ne è il proprietario, nulla ha da rimettere a causa della guerra, dei suoi banchetti, delle sue cacce, delle sue case di diporto, delle sue feste di corte, ecc., può quindi decidere la guerra alla stregua di una specie di partita di piacere, per cause insignificanti, e per salvare le apparenze tranquillamente lasciare al corpo diplomatico, pronto a ciò in ogni tempo, il compito di giustificarla" (v. *Per la pace perpetua*, op. cit., p. 183).

Prima condizione della pace è dunque un sistema di governo di tipo rappresentativo, in mancanza del quale l'esercizio del potere si presenta necessariamente come dispotico e violento.

Perché un tale stato pacifico diventi possibile è però necessario che gli Stati sovrani, che si trovano, nei loro reciproci rapporti, nella medesima condizione di insicurezza nella quale versavano gli uomini anteriormente all'istituzione di una costituzione civile, rinuncino alla loro libertà "selvaggia" per entrare in una "federazione di popoli" costituita per il mantenimento della pace comune.

L'idea di una "lega di popoli" ritorna costantemente in tutti gli scritti etico-politici di Kant, dall'*Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* (1784), a *Sul detto comune: "Ciò può esser giusto in teoria, ma non vale per la prassi"* (1793), dai *Principi metafisici della dottrina del diritto* (1797), all'*Antropologia prammatica* (1798) anche se sotto locuzioni talvolta differenti: "grande lega di popoli (*foedus amphictyonum*)" (1784), "costituzione cosmopolitica" o "federazione sulla base di un diritto internazionale stabilito in comune" (1793), "permanente congresso di Stati" (1797), "società cosmopolitica" (1798).

Sul piano delle definizioni occorre chiarire come i due concetti introdotti da Kant, quello di "costituzione cosmopolitica" e quello di "federazione" o "lega di popoli", stiano ad indicare due ipotesi distinte: il primo un vero e proprio "grande corpo statuale" ordinato sulla base di "un diritto internazionale fondato su pubbliche leggi accompagnate dalla forza, alle quali ogni Stato dovrebbe sottoporsi" (v. *Sul detto comune...*, op. cit., p. 173); il secondo un "surrogato" più realistico, ossia una libera associazione di Stati, o "lega della pace (*foedus pacificum*)" (v. *Per la pace perpetua*), limitata esclusivamente "alla conservazione ed alla sicurezza della libertà di uno Stato per sé e ad un tempo per gli altri Stati confederati, senza che a questi sia con ciò lecito sottomettersi (come gli individui nello stato di natura) a leggi pubbliche e ad una coazione reciproca" (v. *Per la pace perpetua*, op. cit., p. 187).

Soprattutto, però, è essenziale sottolineare come l'ideale federativo kantiano che viene posto come principio regolativo della condotta umana secondo ragione (e come risultato finalisticamente necessitato del meccanismo naturale) risponda, in realtà, a obiettivi politici ben precisi.

La decisa condanna della guerra presente in tutta l'opera kantiana (pur senza dimenticare la funzione positiva che questa gioca nel processo storico di sviluppo del genere umano) è nutrita da argomenti ben reali, che mettono in evidenza principalmente gli aspetti economici negativi che ne conseguono per la ricchezza nazionale.

Al di là di ogni sterile moralismo, nell'*Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* sono poste in risalto "le energie del corpo comune dilapidate tutte nell'armarsi gli uni contro gli altri", le "distruzioni provocate dalla guerra e ancor più (...) la necessità di tenersi costantemente pronti alla guerra" (Op. cit., p. 107); e, più avanti, si sottolinea introducendo concetti che verranno più volte ripresi nelle opere successive, come la stessa guerra sia ormai divenuta "non solo un'impresa del tutto aleatoria e, per entrambe le parti che la conducono, incertissima circa l'esito, ma anche altamente rischiosa a causa delle conseguenze che lo Stato avverte sotto forma di un sempre crescente peso di debiti (anch'essi un'invenzione inedita) la cui estinzione diventa una cosa non più controllabile" (Op. cit., p. 109-110).

Un altro passo esemplare dell'opera *Sul detto comune...* dimostra come proprio le conseguenze economiche e sociali dello stato di perenne belligeranza delle nazioni spingeranno i popoli all'istituzione della perfetta costituzione politica sul piano interno e su quello internazionale.

Tale processo è appunto visto come necessario, poiché "la progrediente cultura degli Stati e la corrispondente progressiva tendenza a ingrandirsi con l'astuzia e con la forza a danno degli altri fanno necessariamente moltiplicare le guerre e determinano spese via via crescenti per eserciti sempre più numerosi (con soldo permanente) da tenere costantemente in piedi e in disciplina, equipaggiati con strumenti di guerra sempre più numerosi; poiché intanto il prezzo di tutti i generi di necessità aumenta continuamente, senza che si possa sperare in un accrescimento proporzionale dei metalli che lo rappresentano; e poiché nessuna pace dura così a lungo che il risparmio fatto nel frattempo venga ad eguagliare la somma delle spese per la guerra futura (al qual proposito l'invenzione del debito pubblico è un mezzo ingegnoso, ma che da ultimo distrugge sé stesso)..." (*Sul detto comune...*, op. cit., p. 172) con la conseguenza che il popolo, sarà portato a darsi quell'organizzazione interna (ed esterna, per quanto attiene ai rapporti tra gli Stati sovrani) tale da "evitare per principio la guerra d'aggressione (e non può essere, almeno in teoria, che la costituzione repubblicana)" (v. *Il conflitto delle facoltà...*, op. cit., p. 322) favorendo lo sviluppo civile (e in seguito morale) degli uomini.

Rifiuto della guerra, liberismo economico sviluppo civile e sociale dell'umanità appaiono strettamente collegati, secondo un'impostazione che trova concordi i maggiori pensatori borghesi dell'età illuministica.

Tale convinzione si concreta immediatamente nella polemica politica verso un assetto economico-sociale ben preciso.

"Sebbene per esempio — osserva Kant — i nostri reggitori non abbiano attualmente danaro per istituti pubblici d'istruzione e in genere per tutto ciò che concerne il bene del mondo, perché tutto il danaro è già in anticipo destinato alla guerra, essi nondimeno troveranno che è loro proprio vantaggio non ostacolare almeno in ciò i deboli e lenti sforzi autonomi del loro popolo" (v. *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, op. cit., p. 109).

Da un punto di vista concretamente storico, quindi, la prima "garanzia" di una pace perpetua sta nel dominio dell'economia sulla politica, e ciò fin da quando fu lo scambio di merci di prima necessità a costringere i popoli ad intrattenere rapporti pacifici.

Kant riuscì, dunque, a intravedere la base economica della politica seguendo il filo di una questione specifica, quella della pace; la quale, però, per una borghesia (quella tedesca) spossata dalle croniche guerre dinastiche era di un'importanza capitale.

Il referente storico più immediato della critica kantiana è, su questo versante, l'intreccio crudamente macroscopico, cioè neanche minimamente dissimulato e perciò immediatamente visibile, che negli Stati dell'*ancien régime* esisteva tra l'organizzazione dell'economia e la politica militare.

Esiste, però, anche un altro aspetto del pensiero kantiano sul quale è necessario soffermarsi, onde evitare di fornire un'interpretazione semplicistica, ed in fondo fuorviante, della posizione del filosofo sul problema in esame.

Potrebbe a prima vista sembrare sorprendente, infatti, che l'autore dell'opera "*Per la pace perpetua*" per il quale i maggiori mali che affliggono "i popoli civilizzati provengono dalla *guerra*, e non tanto da una guerra passata o presente, quando dai *preparativi* permanenti delle guerre prossime, che si aumentano di continuo e non si pensa affatto a diminuirli" (v. *Congetture sull'origine della storia*, op. cit., p. 208-9), possa, in un passo di poco successivo, giustificare la guerra che, seppure "è un'impresa inconsiderata degli uomini (suscitata dalle loro passioni sfrenate), forse nasconde profondamente qualche disegno della saggezza suprema, almeno per preparare, se non per stabilire, la conciliazione della legalità con la libertà negli Stati, e quindi l'unione di questi in un sistema moralmente fondato" (*Critica del Giudizio*, cit., p. 313-4).

L'apparente paradosso è spiegabile riandando alla generale concezione teoretica della storia dell'umanità che ispira l'intera dottrina etico-giuridica di Kant. Egli infatti, come già nelle prime fasi del suo pensiero, si addentra nei problemi del mondo etico muovendo da considerazioni di filosofia della natura, della civiltà e della storia.

Così il corso dello sviluppo storico è guidato (e, allo stesso tempo, garantito) da un provvidenziale piano segreto della natura che si attua al di là dei particolari fini che gli uomini (in quanto singoli) si propongono.

Il fine dell'uomo, (in quanto *genere*) e quindi della natura, ossia, come abbiamo già visto, l'attuazione di una società civile che faccia valere universalmente il diritto, è perseguito mediante lo sviluppo di tutte le disposizioni umane che si attua mediante un generale antagonismo, secondo un'ipotesi evolutiva che applica allo studio della condotta umana i principi newtoniani di attrazione e repulsione.

In questo quadro gli stessi aspetti negativi dello sviluppo "antagonistico" (guerre, conflitti fra gli individui, aumento della disuguaglianza tra gli uomini) appaiono giustificati come tappe di un processo o, meglio, di un progresso assicurato mediante l'assunzione di una sorta di "teologia positiva" della specie.

Non può sorprendere, allora, che nel primo Supplemento del trattato *Per la pace perpetua*, intitolato "Garanzia della pace perpetua" Kant inserisca, in maniera apparentemente stravagante, una classica dissertazione di teodicea.

Garante, infatti, per eccellenza dell'avvento di una società giuridica universale è la stessa natura, "la grande artefice *Natura* (*natura daedala rerum*), dal cui corso meccanico scaturisce evidente lo scopo di trarre dalle discordie degli uomini, anche contro la loro volontà, la concordia" (Op. cit., p. 191-2).

L'ottimistica fede borghese nel progresso appare qui trasposta nell'ambito di una dottrina filosofica generale della storia, a un campo cioè per sua natura meno esposto a subire smentite che potevano sopraggiungere dalla prassi politico-sociale contingente, secondo un modello già eseguito dai grandi filosofi della storia tedeschi precedenti a Kant, come Lessing ed Herder.

C'è qui anche un risvolto deterministico, laddove si afferma che l'esito dello sviluppo "non dipenderà tanto da ciò che facciamo *noi* (...), quando da ciò che la *natura* umana farà in noi e con noi per *costringerci* a seguire una via alla quale difficilmente ci adatteremmo da soli" (v. *Sul detto comune...*, op. cit., p. 171).

Una tale veduta sembra congruente, da un punto di vista sociologico, con la debolezza di una classe (la borghesia tedesca) che ha scarse prospettive di una spontanea azione concreta nell'ambito di una situazione politico-sociale quale quella prussiana.

L'introduzione di un'istanza extrastorica ed extrasociale come garante dell'azione umana salvaguarda inoltre la teoria dall'invischiarsi in una prassi d'esperienza la quale, ove fosse stata desunta supinamente dalle esperienze del passato, avrebbe finito per, ribadire l'ordine esistente.

La fondamentale convinzione kantiana, che potremmo chiamare dell'ineluttabilità della pace, si è storicamente rivelata una illusione, confutata di fatto proprio dalle guerre imperialistico-borghesi condotte ad opera di quei regimi liberali e rappresentativi dei quali Kant auspicava l'avvento.

Di fronte ai nuovi squilibri fra Nord e Sud del mondo, alle contraddizioni ingenerate dal modello di sviluppo prevalente su scala planetaria, di fronte ai continui pericoli rappresentati dagli arsenali atomici per il futuro dell'umanità crediamo però che resti più che mai attuale l'ammonimento, che Kant riprende da Hume, col quale si chiude la II sezione de *Il conflitto delle facoltà* (1798): "Quando oggi — egli dice — vedo le nazioni in procinto di farsi guerra tra loro, è come se vedessi due figuri ubriachi battersi con bastoni in un negozio di porcellane. Non solo infatti metteranno molto tempo a guarire delle ammaccature che si sono fatte reciprocamente ma dovranno anche pagare tutti i danni che hanno causato" (v. op. cit., p. 329).

a cura di GLAUCO PERANI

BIBLIOGRAFIA

I. Kant — "Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico" (1784), in *Stato di diritto e società civile*, a cura di N. Merker, introduz. di N. Merker; Roma; Editori Riuniti 1982; pagg. 99-112.

I. Kant — "Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?" (1784), in *Stato di diritto...* cit., pagg. 113-120.

I. Kant — "Recensione di J.G. Herder 'Idee sulla filosofia della storia dell'umanità'" (1785), in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, trad. di G. Solari e G. Vidari, ediz. postuma a cura di N. Bobbio, L. Firpo e V. Mathieu, introduz. di G. Solari; Torino, UTET 1965 (1ª ed. 1956); pagg. 151-175.

I. Kant — "Congetture sull'origine della storia" (1786), in *Scritti politici...* cit., pagg. 195-211.

I. Kant — "Il conflitto delle Facoltà in tre sezioni. Parte II: Se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio" (1798), in *Stato di diritto...* cit. pagg. 315-329.

I. Kant — "In che cosa consiste il progresso del genere umano verso il meglio" (1798), in *Scritti politici...* cit., pagg. 231-234.

I. Kant — "Sopra il detto comune: 'Questo può essere giusto in teoria ma non vale per la pratica'" (1793), in *Stato di diritto...* cit., pagg. 141-174.

I. Kant — *Critica del giudizio* (1790), trad. di A. Gargiulo; Bari, Laterza 1963 (1ª ed. 1906).

I. Kant — "La metafisica dei costumi. Parte I: Principi metafisici della dottrina del diritto" (1797), in *Stato di diritto...* cit., pagg. 215-314.

I. Kant — "Per la pace perpetua. Un progetto filosofico" (1795), in *Stato di diritto...* cit., pagg. 175-214.

I. Kant — "Manoscritti postumi" (ampia scelta delle annotazioni kantiane dal 1766 al 1799), in *Stato di diritto...* cit., pagg. 338-388.

I. Kant — "La religione entro i limiti della semplice ragione" (1793), in *Stato di diritto...* cit., pagg. 130-140 (alcuni passi).

OPERE SU KANT E LA SOCIETÀ CIVILE

BOBBIO, Norberto — *Diritto e Stato nel pensiero di Emanuele Kant*, Torino, Giappichelli 1969.

CERRONI, Umberto — *Kant e la fondazione della categoria giuridica*, Milano, Giuffrè 1962.

CERRONI, Umberto — *Introduzione alla scienza sociale*, Roma, Editori Riuniti 1976.

CERVELLI, Innocenzo — "Ceti e assolutismo in Germania. Rassegna di studi e problemi", in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, Vol. III, Bologna, Il Mulino 1977.

CERVELLI, Innocenzo — "Sulle origini dell'assolutismo prussiano: la Marca di Brandeburgo alla metà del Seicento. Una rilettura di documenti", in *Ivi*, Vol. V, Bologna, Il Mulino 1979.

GUERRA, Augusto — *Introduzione a Kant*, Bari, Laterza 1980 (2ª ediz. 1983).

ILLUMINATI, Augusto — *Kant politico*, Firenze, La Nuova Italia 1971.

MEHRING, Franz — *La leggenda di Lessing. Per la storia e la critica del dispotismo prussiano e della letteratura classica*, Roma, Rinascita 1952.

MERKER, Nicolao — Introduzione a Kant, Immanuel — *Stato di diritto e società civile* — cit., p. 7-71.

MERKER, Nicolao — *L'Illuminismo tedesco. Età di Lessing*, Bari, Laterza 1968 (3ª ediz. 1972).

MERKER, Nicolao — *Alle origini dell'ideologia tedesca. Rivoluzione e utopia nel giacobinismo. Con un'appendice di testi e documenti*, Bari, Laterza 1977.

MERKER, Nicolao — "Il volto di classe dello 'Stato di diritto' di Kant" in *Marxismo e storia delle idee* — Roma, Editori Riuniti 1974, p. 139-179 (si tratta del saggio riportato come introduzione a Stato di diritto e società civile cit.).

SCHIERA, Pierangelo — "La Prussia tra polizia e 'lumi'; alle origini del 'Modell Deutschland'; in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, Vol. I, Bologna, Il Mulino 1975.

SISTEMA INFORMATIVO A SCHEDE
Dir. Resp. Sandro Medici
Registr. Trib. Roma nº 545/86
Sped. Abb. Post. Gr. III/70-
Stampa in proprio,
via del Pigneto, 303g - Roma

ABBONAMENTO A 12 SCHEDE L. 20.000
Effettuare versamenti a
Associazione ARCHIVIO DISARMO
Via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma
c.c.p. 68291004 — Tel. 06/6875447

SOMMARIO N. 1/2/3 - gen./feb./marzo 1989

p. 1

Pace e guerra nel pensiero di Kant

Il quadro storico

p. 5

Bibliografia

archivio disarmo

centro studi e documentazione sulla pace e sul controllo degli armamenti

SISTEMA INFORMATIVO A SCHEDE

1. Pace e disarmo. L'obiezione di coscienza in Italia
2. Legislazione e controllo politico. La legge sul commercio di materiale bellico.
3. Spese militari. Italia: il bilancio della Difesa 1983
4. Armamenti. Industria Militare Italiana: esportazioni
5. Armamenti. Industria Militare Italiana: produzioni su licenza estera
6. Armamenti. Industria Militare Italiana: coproduzioni
7. Documenti. Lo schema di classificazione del materiale archivistico dell'Archivio Disarmo
8. Politica Militare. Il dibattito sul «non primo uso» nucleare in Europa
9. Legislazione e controllo politico. Mare territoriale
10. Armamenti. I programmi EH-101 e CATRIN
11. Armamenti. Aereo da attacco leggero AMX
12. Legislazione e controllo politico. Il Parlamento di fronte ai programmi EH-101, AMX e CATRIN
13. Forze armate. Il servizio militare volontario femminile
14. Politica militare. Gli aiuti militari statunitensi al Centro America
15. Spese militari. Le spese militari nel Terzo Mondo
16. Forze armate. Forze e basi militari all'estero
17. Pace e disarmo. I movimenti per la pace in Europa: analisi e interpretazioni
18 Pace e disarmo. I movimenti pacifisti autonomi nell'Europa dell'Est
19. Armamenti. Gli aiuti militari italiani ai paesi africani
20. Politica militare. Guerre e relative vittime dal 1945 al 1983
21. Spese militari. Italia: il bilancio della difesa 1985
22. Armamenti. Industria Militare Italiana: la dipendenza tecnologica dall'estero nel settore aeronautico
23. Politica militare. La potenza militare sovietica nel Terzo Mondo
24. Pace e disarmo. Le zone denuclearizzate
25. Armamenti. Difese antimissile e guerre stellari
26. Pace e disarmo. La riconversione dell'industria bellica. Bibliografia
27. Armamenti. Esperimenti nucleari nell'Oceano Pacifico
28. Armamenti. Aiuti militari italiani e rispetto dei diritti umani nel Terzo Mondo
29. Armamenti. L'incrociatore tuttoponte Garibaldi
30. Armamenti. Satelliti militari e armi antisatellite Usa-Urss
31. Forze armate. Formazione di personale militare straniero in Italia
32. Politica militare. La presenza militare statunitense in America Centrale
33. Armamenti. Industria militare italiana: esportazioni (II)
34. Politica militare. Sovranità e alleanze militari: i paesi europei della Nato
35. Documenti. SDI e industria europea
36. Armamenti. Armi italiane alla Libia
37. Spese militari. Italia: il bilancio della Difesa 1986
38. Forze armate. La questione militare nel Nord-Est asiatico
39. Pace e disarmo. Le proposte di disarmo.
40. Pace e disarmo. L'educazione alla pace. Bibliografia
41. Armamenti. Aiuti militari italiani ad Iran e Iraq
42. Pace e disarmo. Il trattato ABM
43. Pace e disarmo. L'interdizione delle armi chimiche
44. Armamenti. Il commercio mondiale degli armamenti. I dati Sipri 1987
45. Armamenti. Lo scudo antimissile europeo
46. Forze armate. Il servizio militare in Europa
47. Pace e disarmo. Il dibattito internazionale sull'interdizione degli esperimenti
48. Pace e disarmo. Test nucleari militari
49. Politica militare. Le armi straniere nella guerra Sahrawi-Marocco
50. Politica militare. Le armi straniere nella guerra Sahara
51. Pace e disarmo. La riduzione delle forze convenzionali
52. Industria degli armamenti e ipotesi di riconversione

QUADERNI

1. *Paralogica della difesa europea,* di Pino Tagliazucchi; L. 2.500
2. *Sociologia e guerra. Il problema della guerra nelle origini del pensiero sociologico,* di Fabrizio Battistelli; L. 4.000
3. *Economia in declino, tecnologia di guerra. Il potere americano negli anni '80,* di Mario Pianta; L. 7.000
4. *Albert Einstein, filosofo della pace,* di Francisco Fernandez

I testi delle schede sono stati curati da: *Vincenzo Alessandro, Pietro Barrera, Fabrizio Battistelli, Luciano Bertozzi, Alberto Castagnola, Giancarla Codrignani, Carlo Crocella, Paolo Farinella, Tadashi Funada, Eraldo Garsone, Giorgio Giannini, Francesco Lenci, John Pike, Lapo Pistelli, Carlo Presciuttini, Pietro Riccitelli, Fiamma Sebastiani, Maurizio Simoncelli, Roberto Toniatti, Sergio Trevisan*